

Per il Nobel Joseph Stiglitz, se anziché guardare al Pil pro capite si fosse guardato alla quantità di reddito che andava a vantaggio dell'americano collocato in posizione intermedia nella scala sociale ci si sarebbe accorti in tempo dell'impovertimento che preludeva all'esplosione della bolla immobiliare. ● Ma il Pil mediano non fa parte della batteria di indicatori abitualmente diffusi dalla contabilità nazionale, quella branca della statistica che rielabora tutti i dati per produrre un sistema organico di conti collettivi. ●

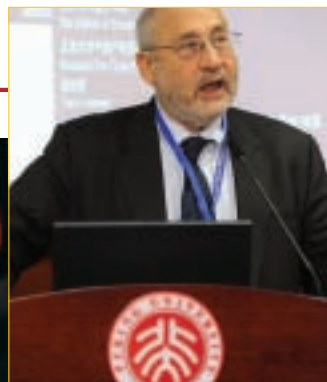
## La qualità del reddito vale più del Pil

di Donato Speroni

**F**rom the hungry society to the angry society, dalla società affamata alla società arrabbiata. I coreani descrivono così l'evoluzione del loro Paese negli ultimi trent'anni. Non stiamo parlando del Nord, ancora oppresso da un regime cieco e tirannico, ma della Corea del Sud, dove il Pil è aumentato di sette volte in termini reali, ma nel frattempo gli indici di disagio sono cresciuti, il tasso di natalità è arrivato ai livelli più bassi del mondo e la percentuale di suicidi è la più elevata. Per capire che cosa sta accadendo nel Paese, il governo ha dato il via a un complesso calcolo della "felicità nazionale" che dovrebbe consentire di comprendere meglio le determinanti del malessere.

I coreani non sono soli, nella ricerca di nuove modalità di misura della situazione nazionale. Crisi economica e problemi ambientali hanno accentuato il bisogno di soluzioni. Secondo il premio Nobel Joseph Stiglitz, tra le cause della crisi c'è stata la tendenza degli economisti a guardare con soddisfazione la crescita del Pil americano dal 2004 al 2007, senza accorgersi che in realtà la ricchez-

A DESTRA  
L'americano Joseph Stiglitz, Premio Nobel 2001 per l'Economia, durante il "Financial Regulator After Economic Crisis" Forum svoltosi lo scorso ottobre a Pechino.



ChinaFotoPress/Getty Images



Studio ChirrottiGobasso / P. Chirrotti

za andava a pochi. Se anziché guardare alla media, cioè al Pil pro capite, si fosse guardato alla mediana, cioè alla quantità di reddito che andava a vantaggio dell'americano collocato in posizione intermedia nella scala sociale, ci si sarebbe accorti che si stava assistendo a un impoverimento che preludeva all'esplosione della bolla immobiliare. Ma il Pil mediano non fa parte della batteria di indicatori abitualmente diffusi dalla contabilità nazionale, quella branca della statistica che rielabora tutti i dati per produrre un sistema organico di conti collettivi. Il presidente francese Nicholas Sarkozy è stato tra i primi uomini di Stato a percepire l'importanza di questi temi, anche perché c'è una contraddizione crescente tra il

desiderio dei cittadini di mantenere il proprio livello di ricchezza materiale e la preoccupazione per i danni ambientali che derivano dalla produzione di ricchezza. All'inizio del 2008, Sarkozy ha creato una commissione di esperti, guidata appunto da Stiglitz, insieme ai colleghi economisti Jean-Paul Fitoussi e Amartya Sen, per mettere a punto nuove proposte. La commissione ha presentato le sue conclusioni nel settembre scorso (vedere l'*executive report* nelle pagine che seguono), e nello stesso mese sono usciti il documento della Commissione Europea *Pil and beyond (Oltre il Pil)* e le raccomandazioni finali del G20 di Pittsburgh, tutti orientati a raccomandare l'elaborazione di nuovi indicatori del progresso.

**G**ia, ma come? La prima grande discussione mondiale su questi temi si è avuta proprio in Corea, a Busan, dal 27 al 30 ottobre, nel corso del World Forum su *Statistics, knowledge and policy*, con la partecipazione di 1700 rappresentanti di 130 Paesi: economisti e statistici ma anche leader politici, oltre a una nutrita schiera di organizzazioni non governative. Si è trattato del più grande evento mai promosso dall'Ocse, l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico che da Parigi coordina le analisi dei 30 Paesi più industrializzati. Ma il grande successo dell'iniziativa (questo è il terzo Forum dopo quelli di Palermo del 2004 e di Istanbul del 2007, vedi *east* n.16) ne ha anche messo in luce i problemi, perché l'obiettivo di "misurare il progresso", e non più soltanto la produzione come avveniva col Pil, apre problemi immani sul piano tecnico, ma soprattutto su quello politico e addirittura filosofico, come si può vedere dall'articolo di Ruth Veenhoven pubblicato in questo dossier. Gli esperti (economisti, statistici, ma anche psicologi e sociologi) ne discutono da oltre trent'anni: almeno da quando l'accademico americano Richard A. Easterlin dimostrò nel 1974 che, una volta soddisfatti i bisogni primari, la felicità non cresce col crescere del reddito. Quali sono, allora, le determinanti del benessere individuale? Su questa domanda è nata "l'economia della felicità", che si è arricchita di contributi interessanti. Molti seguaci di Easterlin, per esempio, sostengono che la felicità dipende soprattutto dal miglioramento di status rispetto al resto della propria comunità (il ben noto *keeping up with the Joneses*, per dirla all'americana) oltre che da fattori relativi



alla salute e alla vita sociale. Altri contestano questa tesi, ma il dibattito sul cosiddetto "paradosso di Easterlin" ha stimolato la ricerca di misurazioni attendibili. Anche senza addentrarsi nella questione, peraltro non indifferente, se si vuole misurare direttamente la "felicità", oppure il "benessere" che si sostanzia in una serie di fattori determinanti per la felicità individuale, va notato che sulla misura del "well-being" esistono sostanzialmente due scuole di pensiero: la cosiddetta "scuola nordeuropea", che si basa su indici oggettivi, e la "scuola nordamericana", soggettiva, che tende invece a misurare l'autopercezione, di solito su una scala da uno a dieci. Entrambe le modalità di misurazione devono fare i conti con problemi seri.

**N**on tutti i cosiddetti indici oggettivi indicano chiaramente il progresso. Certo i suicidi sono un evidente indicatore di malessere, ma per esempio qual è il tasso ottimale di divorzio in una società? Se lo è chiesto Kenneth Prewitt, vicepresidente della Fondazione State of the Usa che gestisce un gigantesco sito nel quale si sintetizzano le informazioni sulla società americana. "Non è zero, perché indicherebbe una situazione in cui molte persone sono condannate a unioni infelici, ma non è neanche il cento per cento. E allora?" La difficoltà di avere elementi comparabili è aggravata dal fatto che in molti contesti mancano dati statistici adeguati. Per esempio, è evidente che il vero indicatore di benessere non dovrebbe essere la cosiddetta "speranza di vita", cioè il numero di anni prima della morte, bensì la "speranza di vita in buona salute". Ma ben pochi Paesi dispongono di questo dato, che è certamente più complesso da raccogliere ed elaborare. D'altra parte, anche gli indici soggettivi non sono esenti da problemi, in parte perché la risposta degli individui alla domanda "quanto ti senti felice?" può essere influenzata dalle condizioni del momento (anche dal meteo) o dalla maggiore o minore simpatia che ispira l'intervistatore, ma soprattutto perché diverse culture portano a risposte diverse. Come ha spiegato a Busan l'australiano Robert Cummins, presidente della International Society for Quality of Life Studies, "un americano o un australiano non hanno remore a rispondere dieci, se sono davvero felici, mentre un asiatico non si attribuirà mai un

La classifica che pubblichiamo a partire da questa pagina misura l'autopercezione del benessere su una scala da 10 ("la vita che sto vivendo è la migliore possibile") a 0 ("la mia vita non potrebbe essere peggiore di così").



Studio Ghinotti/Gobesso / P. Ghinotti



voto superiore all'otto". Nel complesso però Cummins ha difeso l'importanza delle elaborazioni sul *subjective well-being*, che in Australia vanno avanti da molti anni con una sorprendente stabilità dei dati medi (scarti inferiori al 3% in dieci anni), tale da individuare con facilità le situazioni di disagio (per esempio eccessivo numero di immigrati, concentrazioni urbane troppo grandi) che conducono a dati che si discostano dalla media.

L'altro problema di non semplice soluzione riguarda la scelta tra una batteria di indici da esaminarsi in parallelo oppure un indice complesso che inglobi diverse misurazioni. Il più noto tra gli indici complessi è lo Human Development Index (Hdi) elaborato dall'Undp, l'Agenzia delle Nazioni Unite per lo sviluppo. L'Hdi tiene conto del Pil, della speranza di vita e del grado di cultura di ciascun Paese. È stato criticato perché non valuta adeguatamente i fattori ambientali e verrà riformato a questo fine nel 2010. Ci sono anche altri indicatori come l'Happy Planet Index, ma molti tecnici storcono il naso perché più questi indicatori sommano grandezze diverse, meno ci dicono sul loro effettivo significato. "Che ce ne facciamo – ha ironizzato Stiglitz – di un indicatore sul cruscotto della nostra auto che fa una media tra la velocità a cui andiamo e la benzina che ci è rimasta?" D'altra parte c'è chi, come il baronetto Richard Layard, patriarca degli studi sulla felicità alla London School of Economics, argomenta che senza un indice di benessere complessivo non si riuscirà mai a scalzare il predominio del Pil nel dettare le scelte politiche e nel valutare la performance di un Paese. E con Layard sono d'accordo molte ong e molti "no global" che contestano il concetto stesso di crescita come indicativa di progresso. Alcuni Paesi, da tempo il Bhutan col suo Gross National Happiness Index, ora la Corea con un nuovo indice basato su dieci campi di qualità della vita, si sono lanciati decisamente su questa strada.

La parola passa ai politici. In passato, il movimento "oltre il Pil" è stato visto con diffidenza dalle lobby delle produzioni tradizionali. Lo stesso Stiglitz ha raccontato a Busan che quando, nelle vesti di presidente del Council of Economic Advisors, cominciò a elaborare per Bill Clinton proposte analoghe a quelle scaturite dal Rapporto di quest'anno per Sarkozy, il suo lavoro venne insabbiato dalle lobby energetiche, in particola-

re da quelle del carbone che temevano soprattutto l'introduzione della tassa sulle emissioni di CO2. Questo è infatti uno dei nodi più delicati del problema: se la produzione di ricchezza dovesse essere calcolata al netto del danno all'ambiente, molte politiche industriali verrebbero riviste pesantemente.

**I** nuovi indicatori creano qualche problema anche nei Paesi in via di sviluppo, sia perché potrebbero accentuare l'attenzione ai guasti ambientali collegati alla crescita, sia perché possono dare maggiore evidenza al disagio sociale. "Non vorremmo – ha detto Ahmed Lahlimi Alami, alto commissario per la programmazione del Marocco – che questi nuovi indici accentuassero le nostre frustrazioni". Anche i grandi Paesi asiatici hanno qualche perplessità, a cominciare dalla Cina. Ufficialmente il governo di Pechino è ancora impegnato sulla strada della *Xiaokang Society*, l'obiettivo di una società in cui tutti sono *moderately prosperous*, lanciato da Deng Xiao Ping nel 1979 e sostanziato dalla elaborazione di 23 indicatori. Però la spinta a "misurare il progresso" su cui insiste l'Ocse, significa anche moltiplicare i confronti con le comunità locali, con un grande processo di autoanalisi che potrebbe insidiare la precaria stabilità sociale cinese.

C'è anche da sciogliere il nodo del rapporto tra tecnici e politici. Pronab Sen, National Chief Statistician dell'India, ha ricordato alla platea di Busan che il successo di qualsiasi indice dipende dalla volontà dei governanti e dei capi delle programmazioni nazionali di servirsi



Arcticimages / Corbis

per le future scelte strategiche. L'India ospiterà il quarto Forum nel 2010-2011 e le obiezioni di Sen avranno certamente un peso nella elaborazione del futuro ordine del giorno. Qualche resistenza proviene anche dalla burocrazia dell'Onu, che sta elaborando i nuovi *Millennium Development Goals* e li annuncerà ben prima del 2015, data di scadenza degli attuali Mdg. "Qualcuno mi ha detto che a Busan venivo in territorio nemico", ha detto scherzando (ma non troppo) il capo dell'Ufficio statistico delle Nazioni Unite Paul Cheung. "Non c'è dubbio che dobbiamo collaborare, ma muoviamoci al nostro passo. Gli Mdg rappresentano una visione condivisa del mondo e non possiamo creare un universo parallelo". All'origine di queste resistenze c'è anche un nodo che riguarda il ruolo stesso dell'Ocse, l'istituzione che sotto la guida del Chief statistician Enrico Giovannini ha promosso e voluto questi Forum. Adesso che Giovannini torna in Italia (vedere intervista) c'è chi spera che faccia un passo indietro, anche perché il futuro dell'Ocse è incerto. Mentre in passato la sua sede di Parigi era il luogo indiscusso di convergenza dei Paesi più industrializzati, oggi Paesi importanti (dalla Cina all'India, dal Brasile alla Russia, dal Sudafrica all'Indonesia) preferiscono seguire dall'esterno i suoi lavori, considerando troppo eurocentrica (*too many Europeans*, dice un diplomatico) la struttura dell'organizzazione.

**A** questi ostacoli sembrano però ben decisi a far fronte il segretario generale dell'organizzazione, il messicano Angel Gurría e il suo vice, l'italiano Pier Carlo Padoan. La strategia generale annunciata col lancio di una *road map* a Busan consiste nel fare dell'Ocse il baricentro dell'elaborazione di un *progress framework*: così come il G20 ha riconosciuto la necessità di una nuova cornice legale (*legal framework*) per regolamentare la globalizzazione economica e finanziaria, oggi serve anche una cornice per inquadrare le istanze di progresso sociale e l'Ocse potrebbe elaborarne lo strumento. Con un vasto consenso: da Busan Padoan e Giovannini hanno lanciato un *wikiprogress*, cioè uno strumento informatico mirato a rafforzare l'interattività e la partecipazione dal basso di tutte le organizzazioni interessate al dibattito sul progresso. In ogni caso, il dado del "superamento del Pil" è ormai tratto, nel senso che gli

statistici lavoreranno su tre esigenze ben delineate nel Rapporto Stiglitz e condivise da tutti gli esperti.

**1.** Il Pil, come misura della produzione di un Paese, non deve certamente essere abbandonato. Però è importante correlarlo sistematicamente con altre informazioni. Accanto al "prodotto lordo pro capite", è importante misurare la quota di reddito effettivamente disponibile per le famiglie, tenendo conto della distribuzione sociale e al netto della ricchezza trasferita allo Stato. D'altra parte, l'*output* dei servizi pubblici deve essere misurato meglio: attualmente entra nella contabilità nazionale con il banale calcolo della spesa pubblica, senza tenere conto della sua effettiva produttività.

**2.** Il Pil è comunque una misura di produzione. Il benessere è invece multidimensionale, perché dipende anche dal contesto sociale, dalla sicurezza, dalla salute, dall'educazione, dal rapporto con le istituzioni. È necessario migliorare la raccolta di informazioni, soggettive e oggettive, su questi campi, lasciando aperto il problema di combinare i dati in indici aggregati o di esaminarli separatamente. Si delineano due ruoli diversi: gli uffici statistici nazionali devono migliorare i dati sociali, le organizzazioni internazionali e i privati devono combinarli in indici comparabili.

**3.** Il Pil si chiama "lordo" perché, a differenza della contabilità aziendale, non tiene conto degli ammortamenti. È invece essenziale misurare la sua "sostenibilità", cioè le variazioni di capitale (ambientale innanzitutto, ma anche umano, relativo per esempio al patrimonio educativo di un Paese) per verificare se la produzione di ricchezza di oggi va a danno delle possibilità future della collettività. La commissione Stiglitz, a questo proposito, fa esplicito riferimento alla necessità di disporre di indicatori chiari sulla concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera e sui suoi effetti sul riscaldamento globale. Il messaggio è chiaro: non possiamo continuare a misurare la produzione di ricchezza di oggi senza conoscerne l'effetto sul futuro. Così la palla della "misura del progresso" passa da Busan a Copenaghen, dove sta per aprirsi il vertice mondiale sulle misure di tutela ambientale dopo la scadenza del trattato di Kyoto nel 2012. ●